

Bloccati cinquecento profughi nella terra di nessuno

Fermi nella terra di nessuno fra Iraq e Giordania, centinaia di profughi di varie etnie e nazionalità sono bloccati senza cibo, né acqua in una striscia di tre chilometri. «Erano alcune decine pochi giorni fa, ma sono adesso circa 500», ha detto ieri Sten Brune, il rappresentante permanente dell'Alto commissariato per i profughi dell'Onu (Unhcr)

ad Amman. «Stiamo facendo il possibile per convincere il governo giordano a farli entrare nei due campi profughi allestiti a circa 60 chilometri dalla frontiera con l'Iraq, alla periferia di Ruweished, ha continuato Brune.

Secondo l'Unhcr si tratta di iracheni, egiziani, palestinesi e iraniani. Tra loro vi sarebbero anche alcune decine di oppositori iraniani del movimento dei Mujaheddin del popolo, questi ultimi in possesso di documenti francesi, tedeschi, canadesi e americani che certificano lo status di rifugiati. Il governo giordano non ha intenzione di autorizzare l'ingresso fino a quando i Paesi interessati non garantiranno di riprenderli i rifugiati.



Proteste esiliati iraniani in quattordici città europee

ROMA Migliaia di iraniani in esilio (10.000 secondo gli organizzatori) che si richiamano ai Mujaheddin del Popolo, si sono radunati ieri in 14 città del mondo per protestare contro le violazioni dei diritti umani da parte del regime di Teheran. Londra, l'Aja e anche Roma, dove 200 persone circa si sono radunate in piazza Santi

Apostoli. Promotori dell'iniziativa erano la «Società Iraniana» e il «Consiglio della Resistenza Nazionale». Le due organizzazioni di iraniani in esilio accusano fra l'altro le autorità di Teheran di approfittare della guerra in Iraq per eliminare gli oppositori (i Mujaheddin) nella zona di confine. I manifestanti hanno protestato contro gli attacchi condotti dall'Iran contro le basi dei Mujaheddin iraniani in Iraq. Ma la protesta era diretta anche nei confronti di Stati Uniti e Gran Bretagna, che, al pari dell'Unione europea, hanno inserito l'organizzazione di oppositori iraniani nella lista delle organizzazioni terroristiche.

Baghdad stremata, aiuti con il contagocce

La Caritas irachena: «Non c'è sicurezza per i convogli». Situazione drammatica negli ospedali

«È qualcosa di diverso dal portare cibo e compresse d'aspirina. Questo paese è collassato. Non funziona più niente - né telefoni, né elettricità, né scuole, né cure mediche, né trasporti. Niente». Roland Hughuenin-Benjamin lavora a Baghdad per il Comitato internazionale della Croce rossa. Quella che descrive è qualcosa di più che un'emergenza umanitaria, è un paese che non gira più, un meccanismo inceppato, dove sono le organizzazioni umanitarie a cercare di rimettere insieme i pezzi, cominciando a scrivere una prima lista di priorità. Grazie ai tecnici della Croce rossa internazionale è ripartito uno degli impianti di potabilizzazione della capitale irachena. L'acqua adesso c'è in quasi tutta la città, anche se per poche ore al giorno. Come la luce, che va e viene. Un problema enorme per gli ospedali dove non si riesce a garantire condizioni minime di igiene e funzionalità: i generatori non bastano ad assicurare continuità. I vaccini, per dirne una, non sono più utilizzabili se non sono conservati in frigorifero.

I primi convogli umanitari hanno raggiunto Baghdad. Lunedì scorso sono arrivati i camion del Tavolo di solidarietà, seguiti da un convoglio della Croce rossa internazionale e da quello di Medici del mondo. Godce nel mare delle necessità, la situazione degli ospedali resta ancora estremamente critica. Oltre ad acqua e luce mancano medicinali, attrezzature, materiale sterile per le sale operatorie, manca l'ossigeno. La Caritas ha già predisposto un carico di medicinali e aiuti alimentari, aspetta oltre confine il via libera per muoversi, i rischi sono ancora «altissimi». La situazione sul terreno «non dà garanzie all'accesso di aiuti umanitari dall'estero», denuncia.

I 14 centri della Caritas in Iraq continuano a lavorare con quello che è stato risparmiato dai saccheggi. Negli ultimi giorni sono stati consegnati a quattro ospedali di Baghdad medicine, coperte, materassi e lenzuola, necessari anche questi dopo le razzie. È stato distribuito anche cibo altamente proteico destinato ai bambini sottoalimentati. «Sono però urgenti ulteriori forniture» e soprattutto, secondo la Caritas irachena, è urgente creare un po' d'ordine, garantire condizioni di sicurezza per i convogli.

Sono molte le organizzazioni umanitarie nelle stesse condizioni: pronte a partire e in attesa di un via



Manifestazione di sciiti a Kerbala

i prigionieri del regime

Nei sotterranei della città alla ricerca dei desaparecidos

BAGHDAD Dopo la caduta di Baghdad, centinaia di iracheni hanno iniziato a mettersi alla ricerca nelle prigioni abbandonate, nei tunnel, nelle sedi dell'esercito o del partito Baas dei loro congiunti arrestati durante il regime di Saddam Hussein. Convinti che i loro congiunti scomparsi siano tuttora prigionieri nelle carceri clandestine, centinaia di persone stanno perlustrando ogni angolo della capitale irachena, chiedendo alle truppe americane di dar loro accesso ai registri e aiutarli nelle loro ricerche. Ieri, sotto un ponte nel pieno centro della capitale, circa duecento uomini hanno bloccato la circolazione, aprendo su un lato della carreggiata un

varco d'accesso a un tunnel, dal quale sostengono provengano uno di prigionieri. «Qui sotto terra si trova una prigione clandestina», ha dichiarato un uomo, prima di iniziare la perlustrazione del sotterraneo. Un bambino che osserva la scena spiega di aver visto uscire venerdì scorso quattro uomini dallo stesso varco. «Hanno detto di essere prigionieri e di essere fuggiti da una prigione attraverso il tunnel ma che vi sarebbero ancora altri uomini lì sotto», racconta il bambino. Altri uomini entrano nel tunnel umido e interminabile ma il sotterraneo sembra non condurre da alcuna parte.

Nello stesso quartiere diverse

centinaia di iracheni si sono riuniti davanti alla sede dei servizi segreti militari convinti che lì si trovi una grande prigione sotterranea. «Vorrei chiedere al presidente americano Bush di aiutarci nelle ricerche dei nostri parenti fatti prigionieri, di dirci dove possiamo ritrovarli vivi o morti perché ha sicuramente più informazioni di noi», supplica Latifa Daoud, una donna di 45 anni che dal 1981 non ha più notizie dei suoi cinque fratelli. Il loro solo crimine è stato quello di «essere sciiti e di aver rispettato l'obbligo di pregare Dio», dice la donna. Secondo i soldati americani che controllano l'edificio, storie simili vengono raccontate ogni giorno da decine di persone alla disperata ricerca dei loro congiunti scomparsi. Kazem Karim, un ex militare di 55 anni, spiega di essere stato detenuto sette anni come oppositore del regime. La maggior parte del tempo è stato rinchiuso nel complesso dei servizi militari.

sottoscrizione per Ali



Prosegue la raccolta fondi de l'Unità insieme a Il Giornale per salvare la vita al piccolo Ali Ismail Abbas, il bambino iracheno rimasto orfano, senza braccia e gravemente ustionato durante un bombardamento americano su Baghdad. Le sue condizioni, comunicano dall'ospedale di Kuwait City dove è attualmente ricoverato, sembrano buone anche se la sua degenza sarà lunga e difficile. C/c 50000 presso la Banca Nazionale del Lavoro, ag. 12 di Milano (Abi 1005, Cab 1612).

libera che non arriva. Da giorni Save the Children denuncia il mancato via libera all'atterraggio ad Erbil di un carico di aiuti destinato a Mosul. «Motivi di sicurezza», questa la ragione opposta dagli angloamericani. «Da settimane i medici lavorano in condizioni disperate, senza salario, senza acqua e con pochissimi medicinali», denuncia l'organizzazione, ricordando che «secondo la Convenzione di Ginevra le forze occupanti sono obbligate a proteggere i civili e a dare libero accesso agli aiuti umanitari».

Ad Amman, in attesa di partire, c'è anche don Vitaliano della Sala, che con l'organizzazione «Aiutiamoli a vivere» sta cercando di portare un carico di medicinali in una città di 400.000 abitanti ad una settantina di chilometri da Baghdad, Bakuba. Portano kit sterili per le camere operatorie e altro materiale destinato all'ospedale pediatrico, perché l'emergenza c'è anche fuori dalla capitale irachena, anche se è meno visibile. «Speriamo di riuscire a passare grazie all'appoggio di un'organizzazione benefica legata alla famiglia reale. Tutti ci dicono che è impossibile passare», dice don Vitaliano. Con lui ci sarà anche «come volontaria» Gianna Nannini, che ieri sera era attesa ad Amman.

Ieri un convoglio del Pam, il Programma alimentare mondiale è arrivato alle porte di Baghdad con un carico di 1400 tonnellate di farina. È il primo carico che arriva con un'organizzazione delle Nazioni Unite da quando è cominciata la guerra. Nella capitale irachena nei giorni scorsi è mancato il pane, la corsa febbrile al saccheggio ha svuotato i depositi, le code davanti ai forni sono state il segnale di un equilibrio più che precario. Le ultime razioni alimentari del programma Onu «oil for food», petrolio contro cibo - razioni che rappresentano l'unica fonte di sostentamento per il 60 per cento della popolazione - sono state distribuite prima dell'inizio della guerra: scorte sufficienti per arrivare bene o male alla fine di aprile.

«Non abbiamo ancora notizia di penuria di cibo riteniamo che le riserve cominceranno a finire ai primi di maggio - dice Marteen Roest, del Pam - Ma è importante far arrivare viveri nei depositi per poter cominciare la distribuzione al più presto possibile». O alla sete e alla mancanza di sicurezza si aggiungerà la fame.

ma.m.

A Nablus, Nazih Darwazeh (44 anni) è stato raggiunto dai colpi dei blindati dell'esercito di Israele. È il quarto operatore a morire dall'inizio dell'Intifada. Raid dell'esercito a Rafah

Cameraman della tv palestinese ucciso dal fuoco israeliano

TEL AVIV Sabato di sangue a nella Striscia di Gaza e a Nablus, dove un operatore della Tv palestinese (il quarto caduto sul fronte dell'informazione dall'inizio della seconda Intifada) è stato falciato con un colpo alla testa in un'incursione di soldati israeliani nel centro del più popoloso centro urbano della Cisgiordania. Padre di quattro figli, Nazih Darwazeh (44 anni), operatore della Pbc e dell'americana Associated Press, è stato colpito a morte ieri mattina tra i vicoli della Casbah di Nablus, dove nel rione di Yasmin stava seguendo con altri colleghi gli scontri tra dimostranti e soldati. Alcuni blindati israeliani erano stati poco prima impegnati in un'incursione nella Casbah per catturare due

sospette aspiranti kamikaze del Fronte popolare di liberazione della Palestina (Fplp), Fada Al-Hit e Raida Majadla, ma sulla via del ritorno uno dei mezzi militari è stato bloccato da un guasto ed è stato subito bersagliato dalle sassaiole di giovani palestinesi.

Dal fondo di una scalinata, Darwazeh stava filmando con la sua inseparabile telecamera gli scontri nella strada sovrastante quando, secondo alcuni testimoni, un soldato che era a fianco del blindato ha preso la mira, ha sparato e lo ha centrato alla testa, uccidendolo sul colpo. Negli scontri con i soldati israeliani, poi estesi al vicino campo profughi di Balata, sono rimasti feriti altri 18 palestinesi, tra i quali un adole-



Il cameraman palestinese prima e dopo essere stato colpito a morte



scente, Mohmed Atallah (15 anni), ora ricoverato in fin di vita all'ospedale «Rafidia» di Nablus. Il portavoce militare israeliano, colonnello Sharon Feingold, ha espresso il «rammarico» dell'esercito per la «morte di civili innocenti», ma ha difeso l'operato dei soldati, che sarebbero stati costretti ad aprire il fuoco perché bersagliati - oltre che dalle consuete sassaiole - anche da colpi di fucile mitragliatore e dal lancio di bottiglie incendiarie. In questa «situazione di combattimento», Darwazeh e i suoi colleghi giornalisti palestinesi si sarebbero quindi esposti - secondo il portavoce militare israeliano - al rischio di rimanere colpiti dal fuoco incrociato di soldati e miliziani. La stessa motivazione

già avanzata nel marzo 2002, quando a rimanere falciato a Ramallah da una raffica di mitragliatrice di un carro armato israeliano era stato il fotoreporter italiano Raffaele Cirillo. E poi nel luglio 2002, quando il fotoreporter palestinese Imad Abu Zhara era stato ucciso a Jenin.

È di tre palestinesi uccisi e decine di feriti, invece, il bilancio della più imponente incursione sul confine tra Gaza e l'Egitto dall'inizio dell'intifada di al-Aqsa. Le truppe israeliane, con l'appoggio di una trentina tra carri armati e blindati e di cinque elicotteri da attacco, sono entrate nel campo profughi di Rafah per raggiungere il quartiere di Ybna, considerato una roccaforte degli estremisti.

'Iraq per la vita

LA CAMPAGNA DI AIUTI DI UNITA E DS

l'Unità e l'Os hanno deciso di promuovere una sottoscrizione nazionale per finanziare, attraverso le Organizzazioni non governative raccolte attorno al "Tavolo per l'Iraq", sei diversi progetti di aiuto alla popolazione irachena

Per messaggi e comunicazioni: iraqperlavita@unita.it

Ecco dove inviare i contributi:

Conto corrente intestato a:

Democratici di Sinistra per la popolazione Iraq N° 263293

ABI: 03127 - CAB: 05008

UNIPOL BANCA Ag. 153 Largo Arenula, 32 - 00186 Roma